



CONGRESSI PCI

ROMA

«Pace in pericolo» tesa chiusura dei lavori del Congresso

Approvate in nottata le Tesi
Sì a Castellina, Ingrao 33, Bassolino

ROMA — Le drammatiche notizie dalla Libia hanno impresso una svolta ai lavori del Congresso del Pci. L'esame degli emendamenti, nonostante la seduta-fluente di ieri, avrebbe reso necessario un slittamento a stasera. Per consentire al partito di suscitare un'immediata iniziativa a difesa della pace, su proposta di Giovanni Berlinguer, i delegati hanno deciso a mezzanotte una drastica revisione del loro calendario. Sul documento programmatico si è stabilito di discutere solo il tema delle centrali nucleari, particolarmente emerso nel dibattito delle sezioni. A larghissima maggioranza sono stati approvati le Tesi (con 3 no e 24 astenuti) e il documento programmatico (con 4 no e 38 astenuti). Il Congresso ha accolto l'emendamento Castellina alla Tesi 15 con 247 sì (56,1%), 188 no e 5 astenuti, quello Ingrao alla Tesi 33 con 282 sì (54,1%), 200 no e 22 astenuti, e quello Bassolino (a larga maggioranza).

Il tema del congresso, che riformulava la stessa Tesi 15. Al momento, in un clima che ha avuto anche un certo scollamento, si sono alternate opinioni contrastanti. È prevalsa quella favorevole a dare la precedenza all'emendamento Castellina, secondo l'indicazione data del resto dalla stessa commissione politica e illustrata da Massimo Brutti: l'ordine di votazione non va deciso in termini astratti tra gli emendamenti formalmente aggiuntivi o sostitutivi rispetto alla Tesi, quello Castellina è «politicamente il più lontano» dal testo originario. Nel merito, prima del voto, Gianni Borgna aveva espresso il giudizio negativo sull'emendamento Castellina che era stato adottato «a maggioranza» in seno alla commissione politica. Due critiche soprattutto: da una interpretazione perfino disarmonica del realismo, esprime una «visione monolitica della società americana. Chiara Ingrao, annunciando il suo voto favorevole, aveva invece negato che nell'emendamento Castellina si immaginasse «vincere» e si sottovalutasse le forze di «opposizione» presenti negli Usa.

Breve confronto anche sull'emendamento Ingrao alla Tesi 33, la cui approvazione ha poi precluso la discussione di un nuovo testo, sostitutivo, della commissione politica. Rinaldo Scheda aveva detto che l'emendamento Ingrao sottovaluta la «novità» dell'analisi del partito, concentrando gli «errori» compiuti solo sul sindacato e non cogliendo le cause reali e di fondo della «caduta di democrazia». Per Luigi Cancrini, invece, Ingrao fa una «critica giusta», non ai «compagni della Cgil, ma a tutto il sindacato». Il congresso ha approvato a larghissima maggioranza una ristesa delle Tesi 6 e 30. Sempre a larghissima maggioranza il congresso ha respinto l'emendamento Cossutta alla Tesi 12, l'emendamento Cossutta alla Tesi 14, l'emendamento Cossutta alla Tesi 27 e l'emendamento Cappelletti alla Tesi 24. Respiro anche quello Santostasi alla Tesi 36 con 93 sì (29,5%), 184 no e 38 astenuti e quello Ingrao alla Tesi 37 con 105 sì (24,1%), 288 no e 42 astenuti. Il congresso ha invece approvato un emendamento alla stessa Tesi 37, presentato dalla commissione politica, con 174 sì (59,4%), 95 no e 24 astenuti, dopo aver re-

splinto — tra l'altro — un emendamento sostitutivo della Tesi sul governo di programma presentato da Asor Rosa (ha avuto 136 sì, 207 no, 55 astenuti). Il testo accolto parla di una «diretta partecipazione anche del Pci» a governi la cui durata «è legata alla realizzazione del programma concordato, senza ripetere esperienze come quella della solidarietà nazionale». Ancora alla Tesi 14, a larghissima maggioranza il congresso del Pci romano ha approvato un emendamento redatto dalla commissione politica in cui si considerano «significativi i segnali di novità del XXVII Congresso del Pcus; si sostiene che «le proposte concrete avanzate da Gorbačov» in quella sede «sono un contributo nuovo e importante al processo di distensione internazionale». E — si legge ancora — «la fine dell'occupazione sovietica in Afghanistan rappresenterebbe un ulteriore sviluppo» in quella direzione. Marco Sappino

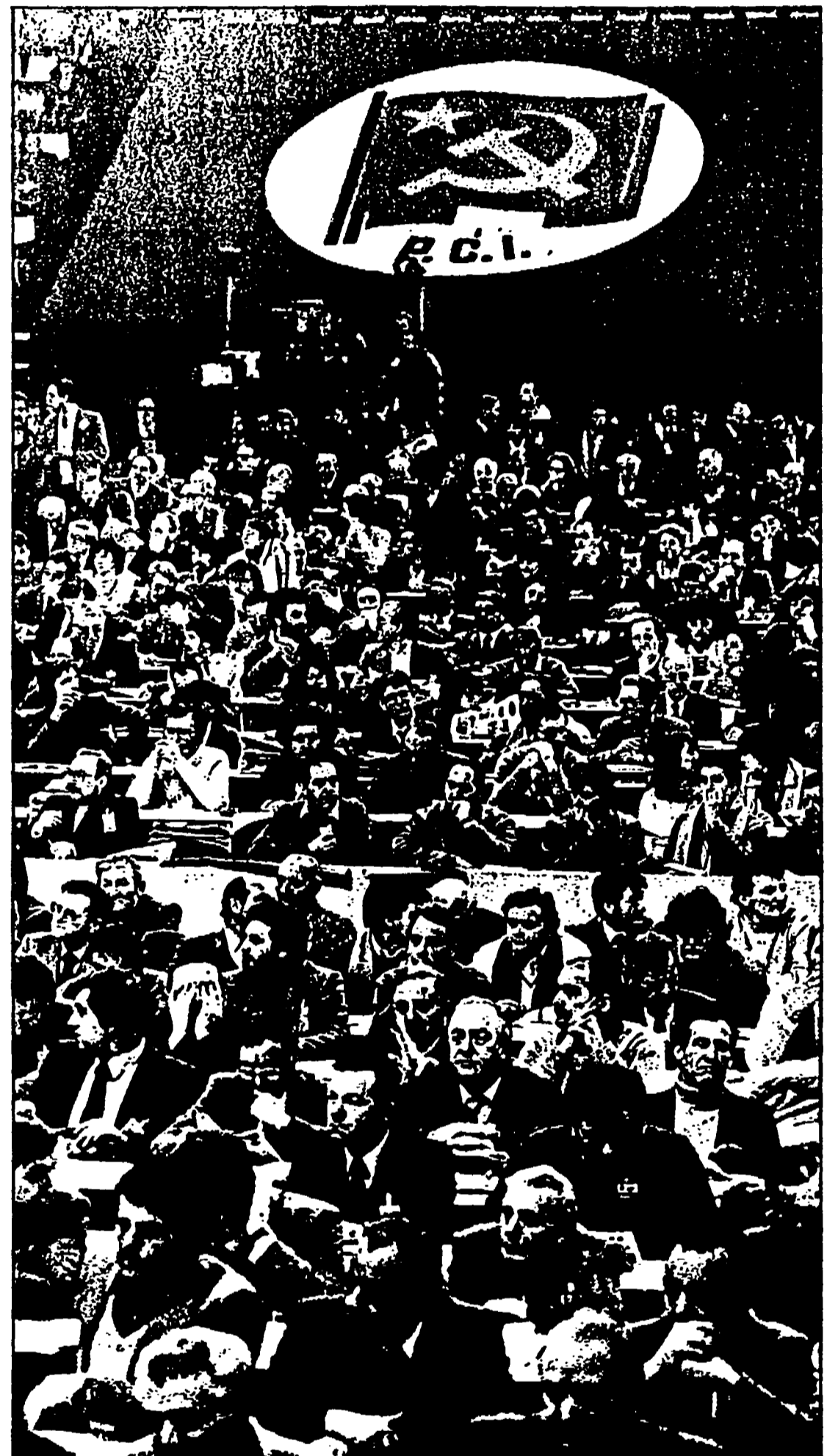
REGGIO EMILIA

Un Pci che non lascia ad altri la bandiera dell'innovazione

Perché con lo sviluppo economico cresce anche il consenso al partito - Come affrontare le diversificazioni sociali - I rapporti a sinistra e la proposta politica - La democrazia interna La relazione di Bertolini e il discorso di Bufalini

Dal nostro inviato
REGGIO EMILIA — Una curiosa «anomalia» ha fatto da sfondo a questo congresso: contrariamente al resto del paese e della regione qui il Pci il 12 maggio non ha subito alcuna flessione. Anzi, la sua forza elettorale ha raggiunto il livello più alto (52,39%) dal dopoguerra ad oggi, battendo molti primati «rossi». Una diversità positiva che ha fatto discutere molto dentro il partito. Ed i motivi per fare una seria riflessione ci sono soprattutto se si pensa che questa provincia, pur essendo piccola e con alle spalle una estesa e radicata tradizione contadina, è diventata in pochi anni una delle aree più forti e dinamicamente innovative della realtà italiana ed europea. Reggio Emilia vanta numerosi primati: è una delle città con reddito procapite più alto subito dopo Milano; ha uno dei più bassi indici di disoccupazione (5,7%, contro l'11% nazionale e l'8,1% regionale); un tasso di imprenditorialità in diffusione; un movimento cooperativo fortissimo. E sul voto, senza alcuna enfasi, il segretario provinciale Vincenzo Bertolini ha proposto una riflessione convincente: «Siamo stati e siamo ancora nella prima linea dello sviluppo economico e delle sue contraddizioni; non ne abbiamo fatto una trincea in cui arroccarci in una difesa ossessiva della nostra identità che abbiamo, invece, preferito misurare nei processi sociali e programmi per fare camminare nel concreto il patto tra produttori». Altri avvertono che non serve, anzi è controproducente, dipingere scenari pessimistici o catastrofisti, per poi prefigurare radicali trasformazioni che secondo Amos Fontanesi «servono solo a spaventare i nostri potenziali alleati, a creare illusioni in noi stessi mentre il paese ha bisogno di cambiamenti gradual».

Il partito, il suo rinnovamento, è stato l'altro filo conduttore del dibattito. Bertolini dice: «No alle correnti, ma sì alla coesistenza attiva di diverse opinioni e proposte; premiare il coraggio delle idee e non la reticenza». Concetti ripresi da molti altri con sfumature più o meno accentuate. Per Giulio Fantuzzi «il rischio non è quello delle correnti, ma quello del silenzio». Gianni Riccò dice che «sono sempre meno coloro che sono disposti ad impegnarsi nell'attività politica se nelle sedi in cui avviene la partecipazione si consumano soltanto dei riti che non incidono nella formazione delle decisioni». Sul partito si è soffermato molto anche Paolo Bufalini: «Ci siamo spostati su un terreno più avanzato della democrazia del partito che comporta problemi nuovi. La diversità delle posizioni deve misurarsi in un confronto volto a capire le ragioni altrui, ma se, invece, subentra un irrigidimento, uno spirito antagonista, allora sorge il pericolo delle correnti». Poi un richiamo allo stile: «Rispettare le posizioni altrui e tenere presente che il modo di discutere nel partito deve essere diverso da come si discute con l'avversario politico».



Raffaele Capitani

Giulio Fantuzzi, vicepresidente della Federcoop, preme il piede sull'acceleratore: «Nel governo dell'economia dobbiamo diventare sempre più il partito del mercato, dell'efficienza, dell'innovazione. Quest'ordine non vanno lasciate agli altri; occorrono idee e programmi per fare camminare nel concreto il patto tra produttori». Altri avvertono che non serve, anzi è controproducente, dipingere scenari pessimistici o catastrofisti, per poi prefigurare radicali trasformazioni che secondo Amos Fontanesi «servono solo a spaventare i nostri potenziali alleati, a creare illusioni in noi stessi mentre il paese ha bisogno di cambiamenti gradual».

Uber Fontanesi giudica «insufficienti le analisi economiche contenute nelle Tesi e sostiene che «bisogna andare oltre la tradizionale proposta di alleanza tra lavoratori dipendenti e ceti intermedi» invitando a misurarsi con «la complessa articolazione di figure imprenditoriali, di assetti organizzativi, di produzioni che caratterizzano la realtà reggiana». Questo bisogno di immergersi nella società è stato anche il filo conduttore di tutta la relazione di Bertolini che vede nel «nuovo che avanza e nella complessità delle culture non un ostacolo, ma uno stimolo anche per l'assetto del Pci». Ed aggiunge che «una diversità troppo diffusa potrebbe separare il Pci non solo rispetto alle altre forze politiche, ma rispetto al popolo». Alleanze politiche è l'altro punto su cui si è discusso: l'attenzione è concentrata in primo luogo sul Pci che qui a Reggio Emilia già prima delle elezioni, ai tempi d'oro del pentapartito galoppante, scelse la via della rottura delle giunte di sinistra, ma ultimamente ha lasciato intravedere ipotesi per una ripresa di collaborazione. Non si lesinano critiche, ma non ci sono nemmeno difficoltà a riconoscere le ragioni e a fare autocritica. Il primo è Bertolini: «A lungo abbiamo sostituito alla critica del Psi la teoria della mutazione generica». Anche Mario Bonanni insiste: «Il nostro giudizio sul Psi è rimasto troppo ancorato a criteri ideologici». Mentre Fausto Giovannelli guardando al futuro sostiene che «la collaborazione con il Psi non sarà un idillio

CAMPOBASSO

In discussione il sistema di potere della Dc - Un nuovo blocco sociale alle porte? - Sull'energia passa l'emendamento di Mussi

Un partito debole tenta di vincere la sfida e far avanzare la società

Dal nostro inviato
CAMPOBASSO — È stato un buon congresso: un partito debole, vincendo arretratezze, ritardi organizzativi e tentativi ricorrenti di evocare «l'olocausto» dei gruppi dirigenti, che tenta di radicarsi nella società civile. Ecco il tema centrale della discussione dei comunisti di Campobasso. «Il dominio della Dc — dice Norberto Lombardi, segretario regionale e della delegazione — su larga parte delle istituzioni e della società molisana non è scalfito né si può oscurare l'impressione di una ancora troppo sensibile staticità della nostra presenza». E se non si supera questo stallo ecco avanzare la preoccupazione di molti: una sorta di «sindrome francese» (e la questione del Pcf e dei suoi errori) sarà poi ripresa da Lina Fibbi che metta in discussione, nel paese ma soprattutto nel Molise, nell'isolamento più generale. Al centro dei tre giorni di dibattito, allora, vi è stata la questione regionale. E poi la

possibilità del suo avanzamento democratico. Certo, le condizioni di partenza sono assai difficili «ma vi sono le condizioni per farlo». La crisi — si dice nella discussione — ha messo in discussione i presupposti stessi sul quali la Dc ha costruito il suo sistema di potere; le restrizioni della finanza pubblica riducono i margini di uso clientelare della spesa, l'emigrazione non è più una valvola di sfogo, l'industrializzazione che viene dall'Adriatico non trova più approdi in terra molisana e forse da nessuna altra parte. Il tipo di sviluppo è alle corde: 27.000 disoccupati su 300 mila abitanti è la spia più vera della crisi. La lotta per il lavoro e un nuovo modello di espansione diventa, quindi, il cuore dell'iniziativa dei comunisti.

«Per fare questo — avverte Antonio Guida — occorre però un nuovo blocco sociale. Qui nel Mezzogiorno, nel Molise, ci troviamo di fronte ad un sistema di illegalità legale, al consolidamento di un ceto nato sugli affari e prosperato sulla cultura della furbizia, all'esempio più classico della società del due-terzi di cui parla Glotz, per cui non sarà davvero facile riaggregare «pezzi del sociale» senza forti politiche di movimento». C'è bisogno tuttavia di rimpostare — dice Michele Colabella — anche il rapporto con le forze politiche e di competere — aggiunge Giovanni Mariano — col Psi sul piano del riformismo entrando così nella loro fascia elettorale. Sul «governo di programma» c'è una convergenza di opinioni: è questa la chiave per far avanzare nel Molise nuovi assi politici e culturali. Qualcosa si muove in questa direzione. E l'intervento del segretario socialista, Filippo Poleggi, ne è la prova. «Il Psi — dice — è molto interessato a costruire qui un'alternativa al dominio soffocante della Dc».

«Ma come costruire questo progetto riformatore? Rimettendo ancora alla firma dell'accordo recente con la Fiat. Gli risponde Alfredo Maraffini affermando che l'intesa con l'azienda «è largamente positiva proprio perché permette il ritorno in fabbrica dei cassintegrati. È un punto di partenza». Vecchio e nuovo, dunque, nel Molise. Antichi sistemi di potere e forte innovazione tecnologica. Disoccupazione ma nuova disponibilità all'impegno di donne e giovani. E il partito, su questo sfondo, tenta di adeguare la propria struttura organizzativa. Il congresso vota a larghissima maggioranza (quattro voti contrari) per la costituzione di una terza federazione: quella, appunto, del Basso Molise, ossia della costa e di Termoli, dove la specificità produttiva e sociale impone «una pienezza di direzione politica». Sarà, ora, il Comitato centrale a decidere se far propria l'indicazione congressuale dei comunisti di Campobasso. In questi tre giorni non ci si limita però a pensare in grande e a individuare le questioni più decisive. La ricerca si sposta in tutte le pie-

Mauro Mortali

Pasquale Casella

BARI

Chi è emarginato? In declino è il gioco di potere Dc-Psi

Dopo la sconfitta elettorale del 12 maggio il partito ha saputo rimettere in discussione se stesso L'attenzione degli esponenti socialisti (6 interventi) Il «caso Gravina» rivela contraddizioni e pericoli Servono risposte nuove alla questione meridionale

Dal nostro inviato
BARI — Ora i compagni lo dicono apertamente: sì, il Pci barese ha rischiato seriamente una sorta di «complesso dell'emarginazione» quando, appena un anno fa, raccolse nelle elezioni regionali il 22,4% dei voti: un risultato «di stagnazione», come l'ha definito Mario Santostasi, segretario uscente, nella relazione al congresso provinciale; allo stesso livello, cioè, del '79, dell'80 e dell'81, i «punti bassi della serie storica del consenso elettorale al Pci. Un salto indietro, insomma, che sembrava annullare l'impennata del 29,9% delle europee dell'84, ridimensionare la diffusa rete delle amministrazioni democratiche (allora più del 50% della provincia, capoluogo compreso) e compromettere seriamente l'insediamento sociale del Pci lasciando terreno libero alla concorrenza sfrenata di egemonia politica tra la Dc e il Psi. Invece, proprio questi due partiti sono rimasti irretiti nella vecchia trama di rapporti del centro-sinistra. È venuto a dirlo apertamente il vice presidente socialista della giunta regionale, Franco Borgia: «È grave il deficit tra la politica e il sociale». E il socialdemocratico Vincenzo Fiore ha incalzato: «Il pentapartito sta diventando una gabbia dove le alleanze spesso servono solo a soddisfare gli appetiti personali e i giochi di potere».

Cosa è successo in un così breve arco di tempo per spingere tanti socialisti (al congresso sono intervenuti in sei alla tribuna) e numerosi altri esponenti delle istituzioni e dei partiti democratici a riaccendere rapporti impegnativi e a ricercare il confronto con il Pci? Semplicemente che la «questione comunista» sta tornando sulla scena con rinnovato vigore — lo ha detto Adalberto Minucci, nelle conclusioni — anche per la forza d'attrazione che sta assumendo la proposta di un governo di programma. Bari, in un certo senso, costituisce un «laboratorio». Qui il partito non si è ripiegato, dopo l'ultima «ferita» elettorale, ma ha cominciato a rimettere tutto in discussione: il proprio insediamento sociale, il sistema delle alleanze, il progetto politico e di sviluppo per adeguarlo ai ritmi degli schemi trasformazioni. E ciò proprio mentre il rinnovamento demitiano della Dc si fermava a pochi uomini senza riuscire a contrastare la ricicatura di vecchi interessi di potere. E lo stesso Psi sembrava doversi appagare delle posizioni di comando intanto spuntate, rinunciando alla ambizione culturale e politica di interpretare le spinte d'innovazione. In queste condizioni, la proposta politica del Pci — ha insistito Santostasi — torna ad acquistare il rilievo di una alternativa concreta all'impotenza del pentapartito. Tant'è che il socialista Borgia, pur giudicando «ingeneroso» il giudizio sul suo partito, ha dovuto riconoscere la necessità del salto di qualità «dall'emergenza alla progettualità dello sviluppo».

Il programma, dunque, come occasione — ecco l'immediata proiezione generale — per sciogliere la contraddizione tra la necessità di un'alternativa e l'immutabilità degli schemi di sviluppo. E ciò proprio mentre il rinnovamento demitiano della Dc si fermava a pochi uomini senza riuscire a contrastare la ricicatura di vecchi interessi di potere. E lo stesso Psi sembrava doversi appagare delle posizioni di comando intanto spuntate, rinunciando alla ambizione culturale e politica di interpretare le spinte d'innovazione. In queste condizioni, la proposta politica del Pci — ha insistito Santostasi — torna ad acquistare il rilievo di una alternativa concreta all'impotenza del pentapartito. Tant'è che il socialista Borgia, pur giudicando «ingeneroso» il giudizio sul suo partito, ha dovuto riconoscere la necessità del salto di qualità «dall'emergenza alla progettualità dello sviluppo».

Ecco, infatti, scoppiare il «caso Gravina», nel cuore della Murgia. Là per due volte di seguito si è scioperato, e con adesioni di massa, anche contro l'amministrazione democratica guidata dal Pci: una forza, la nostra, che da sola raccoglie il 56% dei voti. «È un macigno da rimuovere», ha sostenuto Onofrio Petrarà, senatore di Gravina. Ma c'è anche una lezione da trarre da questa vicenda che «ci ha fatto venire i capelli bianchi» (Silvia Godelli). Lì, si è misurato «quanto ci disarma» — è il giudizio di Santostasi — l'atteggiarsi di una iniziativa e di una lotta generale per la rinascita delle zone interne e quanto pesi oggi il ritardo nella crescita delle nostre capacità di governo locale. «Il richiamo è rivolto anche al centro del partito e ai gruppi parlamentari con cui la federazione barese ha registrato «incomprensioni serie» sulle «scelte reali» che debbono far avanzare la «questione meridionale». Questa oggi si configura in termini di «forze produttive, autonome, dinamismi, innovazioni da liberare e indirizzare contro le vecchie arretratezze e le nuove disuguaglianze».